

L'estate dei delitti



IVREA. Ha volto e nome il presunto assassino della 15enne trovata nel «casolare del mostro» Pietro Ballarin, pregiudicato, la conosceva Nella notte, manette anche per suo cognato

Manuela, arrestatoato un nomade Troppi indizi accusano «Ringo»

Svolta nel giallo di Ivrea: un uomo di 27 anni è stato arrestato, ieri, dai carabinieri. È un nomade, Pietro Ballarin, detto «Ringo», con precedenti di violenza carnale. È accusato di omicidio per la morte della quindicenne di Strambino, Manuela Petilli Marchelli, scomparsa il 2 agosto, il cui corpo è stato ritrovato semicarbonizzato in un edificio in rovina. In nottata, arrestato anche un complice.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE RUGGIERO

IVREA. Ha un nome il presunto assassino di Manuela si chiama Pietro Ballarin, detto «Ringo», ha 27 anni. È un nomade della comunità Sinti. Sarebbe lui, l'uomo che avrebbe ucciso la quindicenne di cui si erano perdute le tracce nel pomeriggio del 2 agosto, tra le 14,30 e le 15,20, nel piazzale antistante la stazione ferroviaria di Ivrea. I carabinieri del capitano Casale avrebbero imboccato dunque la pista giusta. Ed è stato proprio l'ufficiale ad anticipare che il mistero

era ad un passo dalla sua soluzione. Oggi i particolari verranno forniti in una conferenza stampa. Il giro di boa poco dopo le 16 quando una 4x4 Fiat dell'Arma ha oltrepassato i cancelli della caserma alle porte di Ivrea. Dall'auto ne sono scesi un uomo, immediatamente circondato e coperto dai militi, ed una donna con un braccio di biondo di non più di tre anni. Una coppia di nomadi, prelevati in uno campo alla periferia del comune. L'uomo è ac-

cusato di omicidio. Avrebbe ucciso Manuela e bruciato il cadavere, ritrovato il 19 agosto semicarbonizzato al primo piano di un edificio in disuso di una ex centrale elettrica nelle campagne di Cerone tra Ivrea e Strambino, comune di residenza della giovane sventurata. Un corpo in avanzato stato di decomposizione, che ha reso problematico il riscontro dell'autopsia. Fino a quel momento dell'uomo si conosceva soltanto il nomignolo di «Ringo», poi verso le 19,30, quando l'ordine di arresto è stato firmato dal magistrato, sono state rese le generalità complete si chiama Pietro Ballarin, precedenti penali per violenza carnale. Più tardi è stato arrestato un altro nomade, Giovanni Lagaren, 22 anni, cognato di Ballarin, il quale avrebbe avuto un ruolo marginale nella vicenda. Entrambi sono stati portati nel carcere di Ivrea.

fosse surriscaldato se n'era ancora conferma tra sabato e domenica scorsi. Prima il commissariato di Ivrea integrato da un nucleo della Crimnalpol e della Squadra Mobile di Torino, aveva messo sotto torchio in questi ultimi tempi. Dietro loro un carabiniere trasporta un voluminoso sacco di plastica. Forse materiale importante sequestrato nella perquisizione del campo nomadi. Infine alle 19, il penultimo colpo di scena in caserma sono condotti altri tre giovani amici di Manuela. Dunque il terreno si stava dislocando da giorni attorno al presunto responsabile dell'omicidio. Sarebbero state proprio le dichiarazioni della mamma di Manuela, Raffaella Marchelli, 33 anni, a convincere i carabinieri sulla validità di battere la pista dei nomadi, di persone tra l'altro conosciute sia da Manuela, sia dal suo fidanzato Paolo Lombardi di 17 anni. Personaggi ambigui dal



Il «casolare maledetto» dove è stato trovato il corpo di Manuela Petilli Marchelli, 15 anni

Istat: l'omicidio non va in ferie Attenti a settembre

Gli statistici dell'Istat sono convinti. Questa non è una particolare estate di delitti (se non per il fatto che le vittime sono quasi esclusivamente donne). Il caldo sole porta a uccidere di più, ma in assoluto il mese più «noir» è settembre. Un'analisi degli ultimi cinque anni. L'anno dei record è stato il '91 con 1916 delitti. Il mese con più assassini, sempre nell'ultimo lustro, il gennaio del '91 con 192 delitti.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. È proprio vero l'omicidio non conosce ferie. Anzi l'estate si conferma il periodo più «a rischio» in fatto di episodi di sangue. I criminologi, gli psicologi, gli psichiatri analizzano e spiegano interpretando. Perché tanti omicidi? E le risposte sono

molto diverse a seconda della specializzazione. Ma gli statistici fanno parlare i numeri. E se i numeri hanno ragione, quello che abbiamo visto in questi primi mesi d'estate è soltanto un assaggio. Insomma l'Istat ci dice che il mese più «noir» è settembre. Ci si scatenava col caldo, ma il rientro, il ritorno alla normalità non è da meno.

Per l'Istituto statistico i vari delitti consumati in questi giorni a Todi (Perugia), Monterotondo (Roma), Clusone (Bergamo), Strambino (Torino), Napoli, Torre del Lago (Viareggio), Barberino Val d'Elisa (Firenze) e Lodi (Milano) non costituiscono affatto eccezioni se non per il fatto che le vittime sono tutte donne. Ad avvalorare questa tesi intervengono, ancora una volta, le statistiche dell'Istat, le quali confermano una preoccupante abitudine al delitto «sotto il sole».

Negli ultimi 5 anni infatti il termometro dell'omicidio mostra la tendenza a salire insieme alla temperatura. Considerando il quinquennio 1988-92, i primi due trimestri mostrano complessivamente 1901 e 1903 delitti consumati mentre nel trimestre luglio-agosto-settembre ne furono consumati ben 2.117 delitti. Un dato decisamente più alto anche dell'ultimo trimestre degli anni in esame (2.047). In assoluto, però, è il mese di settembre quello che impegna di più

VIAREGGIO. La transessuale Regina, testimone a sorpresa: «Alla Rotonda ho visto un uomo litigare con una ragazza, forse era lei». Ancora numerose segnalazioni agli inquirenti. Nessuno, per ora, ha riconosciuto la giovane vittima

Un'Alfa 33 nel giallo della «ragazza senza nome»

Ancora un testimone per il cadavere senza nome trovato sulla spiaggia a Torre del lago. Si tratta di Regina, ex impiegata al comune di Genova, famosa per essere l'organizzatrice del concorso di bellezza più trasgressivo d'Italia. «Ho visto un uomo litigare con una ragazza, forse era lei». Il celebre transex è stato ascoltato per tre ore dagli inquirenti mentre da Udine arrivava l'ennesima segnalazione.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE CHIARA CARLINI

VIAREGGIO. Un cocktail rosso fuoco. È un'Alfa 33 bordeaux targata Roma. Da cinque giorni, il cadavere della donna senza nome sta nella cella frigorifera dell'Istituto di medicina legale, mentre gli inquirenti battono a tappeto tutta la Versilia. Cinque giorni frenetici, che non conoscono soste di alcun tipo. Girano le voci, aumentano le segnalazioni. Soltanto ieri, due visite al cadavere: da Cuorgné, in provincia di Torino, due genitori si affacciano alla morgue per uscire sordenti. Non è lei. E poi un impiegato di Udine che afferma: quella donna potrebbe essere Diana, un'entraineuse lituana che «batteva» in Bosnia e lavorava in una night della Slovenia. Diana, con il viso truccato, la luce soffusa, sembra un'altra. Eppure, la donna senza nome ha una vaga somiglianza con quel ricordo. È i carabinieri chiudono un rumore, dopo aver ascoltato l'impiegato per un'ora.



Aldo Guerrini, il pensionato che ha trovato sulla spiaggia il corpo della ragazza ancora senza nome

Notizie? poche, pochissime, scarse. Come quella del cocktail che forse - per ironia della sorte - un nome potrebbe arrivare ad averlo. È rosso, senz'altro, il long drink che la donna senza nome ha bevuto due ore, forse un'ora prima di morire. È rosso, e alla frutta, colorato con qualche granatina. Di quelli che si bevono a sera inoltrata, qualche nocciolina a fare da «pendant». Potrebbe essere un «Squidina Sunset», oppure uno «Sparkling». Ma il cerchio si stringe soltanto intorno alla tipologia dei cocktail.

Eppoi un testimone. Si fa avanti Regina, transessuale conosciuta in Versilia e organizzatrice del primo concorso di bellezza trasgressivo. «Io quella sera, nella notte tra mercoledì e giovedì, stavo là, alla Rotonda».

La Rotonda, palcoscenico per sesso a tre, magari a pagamento, pochi metri dal luogo dove, forse, la donna senza nome è stata ammazzata, soffocata con il viso premuto nella sabbia. «Quella notte ho visto un'Alfa 33 bordeaux targata Roma fare il giro della Rotonda. Ho visto una ragazz-

za, che potrebbe essere lei, quella della foto, che mi ha guardato e ha accennato un sorriso. Poi la macchina si è fermata. Accanto alla ragazza c'era un uomo, e dietro c'era un altro. Ho sentito l'uomo e la donna litigare, concitatamente, a voce sempre più alta. Tanto alta che mi davano fastidio. Per questo me ne sono andata».

Cadavere di donna ripescato nelle acque del Po. Era nel fiume da due mesi. Suicidio o un nuovo omicidio?

VOGHERA (Pavia). Suicidio? Omicidio? Per il momento, quel corpo non ha nemmeno un nome. Non è ancora stata identificata, infatti, la donna ripescata la scorsa notte nel fiume Po, nei pressi del ponte della Becca, vicino a Voghera.

Le indagini dei carabinieri sono solo all'inizio, ma è improbabile che si arrivi a dare molto presto un nome al cadavere. L'identificazione, infatti, è molto difficile e complicata, perché il corpo è rimasto in acqua per lungo tempo. «Era nel fiume almeno da due mesi», ha detto il medico della scientifica intervenuto sul posto. «Sicuramente si trovava lì almeno da otto settimane, impossibile meno».

Il cadavere è stato scoperto l'altra notte da due pescatori che hanno dato l'allarme, avvertendo i carabinieri. La donna è inconfondibile. Gli investigatori non escludono possa trattarsi di suicidio (il corpo ieri è stato trasportato all'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Pavia).

Prima di lui, anche la famiglia lituana, che si chiamava Diana, e che lavorava in una night della Slovenia. Lo dice un impiegato di Udine che arriva in Versilia e va dai carabinieri. I militari mostrano la foto del volto tumefatto e lui è perplesso. Certo, quando l'ha conosciuta, Diana, non più di vent'anni, aveva la vita negli occhi, era truccata e la pelle colorata dalle luci del night. Però - però qualche somiglianza c'è, qualcosa che turba l'uomo che viene subito portato all'Istituto di medicina legale di Pisa.

La partita resta aperta. La donna senza nome Parla di quello cui vanno incontro le coppie quando si avventurano alla Rotonda di Torre del Lago Chi va in un posto come questo sa che c'è un rituale da compiere. Deve fare due giri della Rotonda per «raccontarla». Gli altri, quelli che vogliono stare soli, in quel posto non vanno. Se non ci sono portati da qualcuno di cui si ha piena fiducia. Regina parla, parla davanti agli inquirenti mentre da Udine arriva l'ennesima segnalazione. La biondina della foto è una entraineuse lituana, che si chiamava Diana, e che lavorava in una night della Slovenia. Lo dice un impiegato di Udine che arriva in Versilia e va dai carabinieri. I militari mostrano la foto del volto tumefatto e lui è perplesso. Certo, quando l'ha conosciuta, Diana, non più di vent'anni, aveva la vita negli occhi, era truccata e la pelle colorata dalle luci del night. Però - però qualche somiglianza c'è, qualcosa che turba l'uomo che viene subito portato all'Istituto di medicina legale di Pisa.

NAPOLI. Noti i risultati dell'autopsia. Poteva essere salvata? Debora non è stata assassinata ma stroncata da un ictus cerebrale

DAL NOSTRO INVIATO VITO FABENZA

NAPOLI. Sfuma il giallo dell'estate, almeno a Napoli. Debora Pellecchia non è stata uccisa, è rimasta vittima di un ictus e, molto probabilmente, della paura e dell'indifferenza dei suoi condomini. Lo ha stabilito il perito settore che ha avuto incarico dal magistrato di eseguire le perizie sul cervello della ragazza. Inequivocabili i risultati degli esami. Il professor D'Angora ha stabilito, infatti, che Debora Pellecchia, la studentessa ventiduenne figlia di un avvocato civiltista, aveva una malformazione congenita al cervello. Una affezione della quale nessuno, fino al momento dell'autopsia, si era accorto, e che si è evidenziata con una emorragia cerebrale la sera della vigilia di ferragosto, mentre era sola in casa e stava effettuando deci-

più o meno si è sentita male, alle 20,12, ora in cui è giunta la prima volante che l'ha trovata morta, sono passati quattordici lunghissimi minuti. Debora, dopo il malore è rimasta in vita per cinque, sei minuti al massimo. Sarebbero bastati per salvarla?

La ricostruzione che viene fatta dell'incidente è la seguente. Debora parla con un amico del fidanzato e con la madre. Effettua tra le 19,30 e poco prima delle 20 un'altra decina di telefonate. Poi si sente male, accusa nausea fortissima e sensa di vertigine. Afferra le chiavi di casa, esce sul pianerottolo per cercare aiuto, perde l'equilibrio e cade per la rampa di scale. In questa rovinosa caduta si procura gli ematomi alla nuca ed all'arcata sopraccigliare. È a terra quando entra la colf dominicana, che ha paura, non comprende la sua richiesta di au-



Debora Pellecchia

Pochi si sono fermati a riflettere che la storia di Debora, mostrava, per la prima volta, un volto ancora sconosciuto di Napoli: quello della paura, dell'indifferenza, dei «fatti tuoi». In una metropoli dove si diceva, si poteva morire per la troppa assistenza, il vero giallo è capire perché nessuno è intervenuto. Nessuno si è affacciato a guardare cosa stesse succedendo. Nessuno ha soccorso una ragazza di ventidue anni che stava male.

CHIANTI. Oggi le prime risposte sulle impronte sulla tanica di benzina. Milva e Mirko, prima uccisi poi bruciati, poi giù nella scarpata

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO SCHERRI

risposte sulle impronte e sul sangue trovati sulla tanica sono attese per oggi. Intanto ci sono due testimonianze a cui gli inquirenti danno molta importanza. Una è di un giovane, lo stesso che alle 3,15 ha visto le fiamme e ha dato l'allarme che ha portato alla scoperta dei corpi carbonizzati di madre e figlio. Secondo il testimone alle una e un quarto della notte tra giovedì e venerdì la Panda di Milva non era né sulla strada di Poneta né nella scarpata dove è stata trovata dai vigili del fuoco tre ore dopo. Il giovane ha raccontato alla polizia di essere passato sulla strada di Poneta alle 1,15 e di non aver visto né il fumo, né la Panda. E poi passato nuovamente alle 3,30 ha

visto il fuoco si è fermato ha visto l'auto nella scarpata ed ha dato l'allarme. Il secondo testimone afferma che la Panda bianca di Milva Malatesta era parcheggiata davanti alla casa della donna al Pno di Corraldo alle 21,30 di giovedì. Queste due testimonianze, insieme a quelle dei vigili del fuoco arrivati a Poneta alle 4,20 e che nel verbale di servizio hanno scritto di un incendio in corso da circa un'ora, sono i punti fissi di una indagine che sembra ferma in attesa dei risultati della perizia sulla tanica.

Interrogati accertamenti, scontri. La macchina investigativa procede nel suo lavoro, completa le operazioni di routine in casi di questo genere. Anche ieri è proseguita la ricerca di persone che potrebbero aver visto Milva e Mirko nella serata di giovedì. Ma nessuno sembra aver visto nulla nonostante quella sera facesse un gran caldo e la gente era tutta fuori. Secondo gli investigatori madre e figlio sono stati uccisi nelle prime ore della serata e che l'assassino abbia deciso di disfarsi con il fuoco dei loro corpi solo intorno alle tre. Un incendio quindi appiccato alla Panda volentissimo, capace di fondere la scatola del cambio dell'auto che ha di fatto reso quasi impossibile il lavoro del medico legale. Non solo: la Panda è stata copersa di benzina (o miscela) come dimostrano le tracce trovate sull'asfalto. Ma è stato anche svitato il tappo del serbatoio in modo che rotolando nell'auto scarpata si spargesse altro liquido infiammabile. Stamani il magistrato autorizzerà la consegna dei corpi alla famiglia.